



Libri

Un ebreo viandante tra le dittature

MARIA CHIARA
MATTESINI

Il fatto che ci sia una diffusa letteratura sulla Shoah sta a significare non solo che esiste una forte attenzione al problema, ma anche che esso si presenta declinato in numerose angolazioni e sfumature. Ogni libro sullo sterminio nazista, infatti, è unico, come unica è la tragedia che racconta e che ha colpito un mondo fatto di uomini e donne diversi fra loro.

Il volume di Alessandro Roveri (*L'ebreo Fred Wander, straniero in patria*, FrancoAngeli, pp. 109, euro 16,00), ci offre un altro pezzo del mosaico, quello dello scrittore ebreo Fritz Rosenblatt, che cambiò il suo nome in Fred Wander, cioè Fred il viandante.

Si fa presto, infatti, «a dire sei milioni di ebrei annientati nei campi di sterminio nazisti». Essi avevano un nome, un cognome e una storia personale. Nelle sue memorie di Auschwitz, pubblicate in Italia col titolo *Il settimo pozzo*, Wander riporta, in ogni capitolo, uno dei tanti compagni caduti, per poter dare ad ognuno di loro «un volto, una voce, una fisionomia».

In questo è da rintracciare il senso del libro di Roveri: aver dato un volto, una voce, una fisionomia a Fred Wander, ricostruendo la sua vicenda e quella dell'Europa travolta dalle dittature, grazie anche ad una inedita documentazione archivistica.

Wander visse gli ultimi anni della repubblica austriaca fino all'Anschluss. A partire dagli anni Trenta, in concomitanza con l'ascesa di Hitler, l'Austria subì una metamorfosi totale. Lo scrittore vide «la trasfor-

mazione di gente altre volte ragionevole in una moltitudine eccitata e isterica», la «completa spersonalizzazione dei volti nella cieca ubriacatura», la «realtà misticamente narcotizzata della moltitudine che non chiede che di essere sottomessa», in una totale abdicazione della ragione e del suo uso.

Deportato ad Auschwitz, riuscì a salvarsi e a fare ritorno a Vienna. In questa occasione decise di cambiare il suo nome «per annullare l'handicap ebraico»: migliaia di assassini, infatti, rimasero impuniti e la denazificazione si rivelò una farsa.

Trasferitosi nella Germania comunista, dove strinse amicizia con la scrittrice Christa Wolf, visse anche la mediocrità della dittatura comunista: il socialismo reale si rivelò, infatti, «un sistema raffinato di spoliticizzazione delle masse». Attraverso le considerazioni di Wander, il libro di Roveri diventa una riflessione sull'ipocrisia di tutte le dittature. Ma, come diceva Hannah Arendt, «ogni dolore diventa sopportabile, se ci si racconta sopra una storia».

